

IL CRONISTA RAPITO IN **Siria** HA SCRITTO UN LIBRO SULLA SUA STORIA. UNA RIFLESSIONE AMARA SULL'ISLAM, E I SUOI ESTREMISMI. E UN AVVERTIMENTO: «QUI SI PARLA SOLO DI BEGHE NOSTRE, QUANDO QUELL'UMANITÀ CI VERRÀ ADDOSSO NON SAPREMO PERCHÉ»

Come è profondo il Male

di **Ettore Boffano**

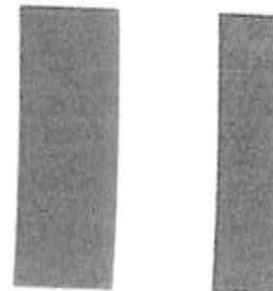
TORINO. Quando ti spiega del Male, del «suo» Male, sembra il colonnello Kurtz di *Apocalypse now-Cuore di tenebra* mentre recita la litania finale dell'orrore. «Per aver diritto di parlare del Male,» - dice - «è necessario rispettare la regola che vale per il dolore: bisogna averlo vissuto il Male, condiviso, pagato...». Adesso, Domenico Quirico, il giornalista de *La Stampa* che ha attraversato per cinque mesi il Male della Siria, è tornato *normale*: sbarbato, magrissimo per via di quelle due ore di corsa ogni giorno, elegante con la giacca verde scuro di taglio inglese e la cravatta *regimental*, stretta e bene annodata. Sotto i portici di via Po, la strada torinese delle passeggiate dei duchi di Savoia, si ferma e sorride davanti alla vetrina di una libreria. Poi si confida: «Io abito in campagna, dove le librerie non ci sono. Per me è sempre una festa guardarle. Ecco, a parte mia moglie e le mie figlie, è ovvio, le tre cose che mi sono mancate di più, quand'ero in mano ai banditi, sono state i libri, il poter correre libero in quella pianura siriana bellissima, e scrivere. Fare il mio mestiere. Ma per loro, per i banditi, non ero più un giornalista. Ero diventato io l'altro, il *nemico*».

Quirico dice proprio così, «banditi», e quella parola compare - nelle 175 pagine del libro che ha appena finito di scrivere - solo poche volte in meno di quella che domina tutti i suoi discorsi (e probabilmente) i suoi incubi: il Male. Cinque capitoli lui, altrettanti di Pierre Piccinin Da Prata, il politologo belga con la passione per l'ar-

cheologia e per l'Islam che ha vissuto assieme a Domenico quella paura: *Il Paese del Male*, 152 giorni in ostaggio in Siria (Neri Pozza, euro 15). La cronaca, una sorta di autocoscienza, il viaggio feroce e dolente in un «sequestro mobile»: trattenuti, sbalottati, trasferiti, picchiati e minacciati dai rivoluzionari islamici di una rivoluzione che non c'è quasi più, trasformati nei «banditi, nei delinquenti per avidità. Sì, siamo stati rapiti per avidità e poi rilasciati per avidità. Non so se è stato pagato un riscatto, ma sarebbe naturale. Ciò che ci hanno fatto, l'hanno fatto per avidità».

Nel Paese del Male, la Siria, «diventata una tetra successione naturale da odio ad altro odio e da cattiveria ad altra cattiveria. Anche per colpa nostra». Botte, due volte una pistola alla tempia per simulare l'esecuzione, una fuga tentata e una fallita, quasi una tortura («Parla o ti diamo la scossa con i fili elettrici»), vestiti laceri e sporchi, settimane senza lavarsi, avanzi di cibo gettati per terra e mangiati come i cani, scarpe di recupero scovate rovistando in montagne di immondizia come facevano gli ebrei nei lager nazisti, scarafaggi, giacigli di rifiuti. Loro, i banditi, assumono di volta in volta i nomignoli scelti dai due prigionieri. Ricordano quelli di *Romanzo Criminale*: la Vecchia Merda, il Pelato, il Principe, l'Infame, il Grande. Sono gli autori spietati della derisione, dell'umiliazione sempre più profonda e più abietta, sino all'oltraggio di essere accompagnati in latrine immonde, costretti a fare i propri bisogni come in uno spettacolo per i carcerieri.

Domenico Quirico
il giorno del suo ritorno in Italia dopo il sequestro in Siria. Sotto, il presidente siriano **Bashar al-Assad**



ANDREAS SOLARO / GETTY

Ecco, mentre beviamo un tè al Bar Elena di piazza Vittorio Veneto, il racconto di Domenico ora si fa intenso e ritrova la rabbia, l'angoscia, il terrore e persino la misericordia delle pagine che ha appena terminato di scrivere. L'intervista può cominciare.

Non vorrei esagerare, anche se nella storia tua e di Pierre manca la volontà di sterminio. Ma leggerti mi ha fatto venire in mente certi particolari di *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Il degrado dei corpi, dell'intimità, del cibo, dei vestiti, delle calzature. L'umiliazione, insomma.

«Ci ho pensato anch'io. Mi sono ricordato di un libro in cui un superstite della Shoah spiegava che l'umiliazione più forte era quella di dover andare alla toilette quando lo decidevano gli altri. Dover chiedere per qualcosa che intimamente tuo. Noi in Occidente, ormai, non siamo più abituati all'umiliazione corporale. Essere sequestrato significa proprio questo».

Ma davvero il Male adesso abita in Siria?

«Diciamo che oggi è il punto della Terra dove sta producendo di più i suoi effetti terribili. Io ci sono stato cinque volte da quando è scoppiata la rivoluzione. Alla quinta, mi hanno sequestrato: ma già prima era evidente la mutazione genetica. I rivoluzionari puri e idealisti sono rimasti in pochi. Prevalgono i fanatici islamici e alcuni di loro sono diventati banditi. Il confine tra rivoluzione e delinquenza a volte si fa labile e, prima o poi, qualcuno lo oltrepassa. Io ho incontrato chi lo aveva fatto».

Tu dici che è anche colpa nostra, di noi occidentali. Che cosa significa?

«Da quando sono tornato e vado in giro a raccontare la mia storia, ci tengo sempre a precisare subito una cosa: sul regime siriano di Bashar Assad, io non ho cambiato idea. Avremmo dovuto aiutare la rivoluzione agli inizi, lo avevo anche scritto in prima pagina sul mio giornale: "Bisogna dare ai ribelli delle armi anti-aeree per respingere i raid di Assad". Adesso è tardi, la rivoluzione è degenerata».

Tu vai oltre questo giudizio di degenerazione. Ci metti in guardia contro l'Islam fanatico, che sogna il Califfato del

I carcerieri ci picchiavano e minacciavano, poi baciavano il Corano e pregavano accanto a noi



ZUMAPRESS / ANSA

Sopra, **palestinesi** protestano contro un possibile attacco Usa in Siria. Qui, **Pierre Piccinin da Prata** e il libro scritto con Quirico



sesto secolo e addirittura la riconquista della «Spagna musulmana». Spieghi che l'illusione di un Islam moderato è sballata.

«Penso che sarà la parte del nostro libro più contestata. Non frequento i social network, ma mia figlia mi ha già avvertito che su Facebook gli attacchi si sprecano, anche se nessuno l'ha ancora letto. Io, però, non mi tiro indietro».

Perché?

«Quando ho passato la frontiera col Libano e sono entrato in Siria, ho incontrato un bambino con un cellulare che aveva come sfondo la scena di un linciaggio religioso. I carcerieri ci picchiavano e minacciavano di ucciderci, poi baciavano il Corano e si mettevano ostentatamente a pregare accanto a noi. Ma come fai a pregare e a praticare il Male? Se una religione

non conosce il rimorso, non è una religione dell'amore. È questa la differenza con il Cristianesimo».

Sei stato per tanti anni inviato di guerra, in Africa e nel mondo arabo. Poi sei diventato un ostaggio. Torne-

resti a fare le stesse cose? E che cosa è cambiato in te giornalista?

«Tornerei subito, anche se per un po' dovrò scordarmi la Siria. Non siamo cambiati noi giornalisti, sono cambiate le rivoluzioni. Una volta erano mosse da ideali politici e l'informazione era vista come uno strumento per comunicare le proprie ragioni. Ora ai fanatici delle rivoluzioni islamiche non interessiamo più: siamo niente, al massimo dei nemici, da piegare, anettere oppure eliminare».

E che colpa ha il nostro giornalismo?

«Che ormai si interessa poco di ciò che accade nel resto del mondo, di quei due terzi dell'umanità che vivono nella fame e nella tirannide. Nei nostri giornali parliamo sempre di più delle nostre beghe locali e ormai pochissimo del Pianeta. Un tempo i quotidiani italiani dedicavano 5-6 pagine, ogni giorno, agli Esteri, oggi accade solo una volta ogni tanto. Quando quell'umanità ci arriverà addosso, noi non sapremo il perché».

Da quando sei tornato, sei diventato anche tu un fenomeno mediatico. Dibatti, interviste in tv, un libro, la gente che ti riconosce per strada. Te l'hanno imposto o l'hai scelto tu? Una sorta di «elaborazione del lutto»?

«Io ho deciso ben poco e vorrei che fosse già tutto finito. Accadrà, però, solo quando potrò tornare a scrivere. A scrivere storie diverse da questa, voltando pagina nella mia vita. Non sono innamorato della mia scrittura, ma mi piace il fatto della sua bellezza effimera: un articolo e un giornale durano poche ore, poi si ricomincia subito».

Ti manca?

«Sì, tantissimo. Adesso vorrei andare nel deserto del Niger dove conosco dei *passer* e percorrere con loro il viaggio dei profughi che poi sbarcano, vivi o morti, a Lampedusa. L'ho proposto al mio giornale».

Ci andrai?

«Aspetto una risposta».

Ettore Boffano